

GENESI DI UN IDEALE: BRUNO DUDAN E LA ROMANITÀ MARITTIMISTA

Cristina Setti

L'argomento di questo breve studio prende spunto da un ambito di ricerche di notorio impatto nella storiografia nazionale contemporanea: la ripresa di miti, simboli e ritualità della Roma antica in epoca fascista, l'analisi della loro funzione di collante spirituale e ideologico delle masse popolari durante il regime, la riflessione sul contributo che essi diedero all'edificazione di quella che George Mosse, riferendosi però al nazismo, chiamava «la nuova politica»¹. Qui tuttavia, più che agli strumenti di propaganda che il fascismo destinò alle masse (strumenti per lo più di carattere visivo e scenografico come monumenti, statue, feste e immagini), l'interesse si rivolge ai dispositivi simbolici più astratti; ai miti e alle idee di ascendenza romanistica, cioè, che penetrarono a livello dell'*élite* intellettuale, in particolare tra quegli studiosi che, per una peculiare convergenza di interessi e aspirazioni, resero la propria produzione scientifica funzionale agli obiettivi politici del regime.

Bruno Dudan, raffinato storico e giurista di origini dalmate, fu certamente uno di costoro. Il suo profilo biografico, nonché le ideologie irredentiste e nazionaliste di cui egli si fece convinto assertore e propugnatore, sono elementi assolutamente in linea con quelli delle biografie di altri politici ed eruditi a lui contemporanei, amici, colleghi e forse persino familiari. La sua figura risulta d'altronde significativa per due motivi:

a) perché è il prodotto delle diverse direttive e tensioni di un'epoca: non solo politico-ideologiche (le particolari forme di irredentismo ispirate al cosiddetto «mito di Venezia»; il nazionalismo italofilo alimentato nei territori giuliani, istriani e dalmati all'inizio del Novecento dalla borghesia locale;

¹ Il presente contributo è frutto di un lavoro presentato nell'ambito del seminario «L'Italia tra storia antica e miti moderni», tenuto sotto la guida del prof. Andrea Giardina presso la Scuola normale superiore di Pisa nel periodo aprile-giugno 2014, e svolto a partire dalle riflessioni contenute in G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1989¹. Ringrazio il prof. Giardina per avermi incoraggiato a rielaborare i risultati delle ricerche che svolsi in quell'occasione e che vengono qui offerti a un pubblico più ampio.

l'imperialismo fascista), ma anche scientifico-culturali (l'approccio storicizzante applicato allo studio del diritto – tendenza, questa, in auge almeno dalla metà del XIX secolo – unito ad un più generale interesse, che potremmo dire «umanistico», per le società studiate; un'innovativa visione delle istituzioni quali prodotto di specifiche strutture socio-economiche e specchio di fattori ambientali e culturali più ampi; una generale ripresa di interesse per la storia veneziana, ed in particolare per il suo assetto costituzionale e statuale);
b) perché la sua opera storiografica, per quanto influenzata dallo spirito del tempo, ha conosciuto un recupero e un impatto scientifico inaspettato, e tuttora perdurante, sia in Italia che all'estero².

Un personaggio di alta caratura, dunque, e dalla personalità assai articolata, la cui produzione scritta (accademica e pamphlettistica) si concentrò soprattutto negli anni Trenta, ossia nell'epoca di maggior consolidamento del regime fascista; un regime, questo, artefice di un consenso ottenuto anche grazie ad un apparato di simboli e rituali non riassumibili nel restrittivo concetto di «propaganda»³. A dispetto della reticenza di George Mosse nell'applicare interamente il paradigma della «religione politica» al contesto italiano, è indubbio che l'efficacia simbolica del «mito di Roma» giocò un ruolo tutt'altro che secondario nella costruzione dell'Italia fascista, non solo come veicolo di disciplinamento sociale e ideologia massificante, ma anche quale vero e proprio *frame* concettuale entro cui inscrivere la produzione artistico-letteraria, archeologica e storiografica di quell'epoca⁴. Il «bello storico» della Roma imperiale; l'idea di grandezza trasmessa all'Italia da questa filiazione ideale; quella stessa ricerca di un «assoluto atemporale» che il culto della classicità già esprimeva nei monumenti e nelle architetture naziste (e fasciste) destinate al

² Impatto visibile in storici di diversi orizzonti di ricerca e generazioni, tra cui, ad esempio: G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982; C. Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353; M. O'Connell, *Men of Empire. Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009; E. Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel e O.J. Schmitt, Roma-Venezia, Viella-Centro tedesco di studi veneziani, 2013, pp. 9-61; M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici Inquisitori e il Dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine, Forum, 2013.

³ R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974¹; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁴ A. Giardina, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, a cura di A. Giardina e A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 2000; Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., pp. 25-48.

popolo⁵, può forse rintracciarsi anche nelle espressioni letterarie e scientifiche della cultura d'*élite*, laddove tale cultura necessitasse di una mitologia vivificante ed una vera e propria «ri-significazione» dei propri riferimenti storici e politici⁶.

Negli scritti di Bruno Dudan, a mio modesto parere, troviamo una delle testimonianze più esplicite di questa esigenza, che potremmo dire psicologica. L'attenta ocultatezza del suo approccio storico-giuridico non può rinunciare a un periodico, più o meno palese, riaffiorare del «mito di Roma», seppur all'insegna di una rielaborazione peculiare, quasi personale, di tale mito; una rielaborazione che, verso la fine della sua breve esistenza, finì per prendere il sopravvento, annullando il «Dudan eruditus» per dar spazio al «Dudan politico» o, piuttosto, «teorico» di una nuova, agognata, forma politica.

1. *Cenni biografici.* Le notizie sulla vita privata di questo studioso sono poche e frammentarie⁷. Sappiamo che egli nacque a Venezia nel 1905 dal conte Oscar Dudan, originario di Macarsca (Makarska, nell'odierna costa croata), e proveniente da una famiglia di antica nobiltà (i Dudan-Tassovich), che si era insediata nella regione dalmato-spalatina da generazioni, e che come tale aveva sempre avuto stretti rapporti con la città di Venezia, sia prima che dopo la caduta della Serenissima. Oscar stesso ebbe madre e moglie veneziane⁸, cosa che lo indusse a stabilirsi definitivamente in laguna verso la fine del XIX se-

⁵ Ivi, pp. 50 sgg.

⁶ F.M. Paladini, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori. Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura-Centro tedesco di studi veneziani, 2010, pp. 179-212. Più in generale, sul clima culturale di quegli anni, cfr. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 127-148.

⁷ Quello che ho potuto sinora reperire deriva essenzialmente da: P. Toniolo, *Bruno Dudan, uno storico della Repubblica di Venezia (1905-1943)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2005/2006, relatore Claudio Povolo: ringrazio quest'ultimo per avermela segnalata; T. Vallery, *Bruno Dudan*, in S. Brcic, T. Vallery, *Personaggi dalmati. Vita e opere*, Venezia, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2013, pp. 119-128. Il testo di Vallery, a carattere divulgativo/elogiativo, non indica le proprie fonti e tralascia completamente il coinvolgimento di Dudan nella politica culturale e nella propaganda del regime fascista.

⁸ Sulle quali non possiedo informazioni certe, ragion per cui mi limito a osservare che, dato il contesto dell'epoca, la madre di Oscar, Luisa Cosulich, potrebbe essere riconducibile all'omonima famiglia di armatori di origine istro-dalmata, per cui cfr. M. Barsali, *Cosulich, famiglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, Istituto dell'Encyclopædia Italiana, 1984, edizione online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia-cosulich_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia-cosulich_(Dizionario-Biografico)/); il cognome della moglie, Olga Zecchin, potrebbe invece essere legato a una delle più importanti dinastie di produttori di vetro di Murano, per cui si veda L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia, Arsenale editrice, 1987-90, 3 voll.

colo – epoca in cui gli uomini della famiglia Dudan si integrarono nel tessuto cittadino, anche divenendo stabilmente membri della storica confraternita della Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Bruno era quindi un fanciullo, con tutta probabilità non ancora abbastanza cosciente degli echi dei dibattiti pre e post bellici sugli «scopi di guerra» e sulla cosiddetta «questione adriatica»⁹. Quando questa riemerse in tutta la sua radicalità, dal mito della «vittoria mutilata» di dannunziana memoria al definitivo trattato di Roma sottoscritto da Mussolini nel 1924, Dudan era invece un giovinetto di buone speranze che si era fatto notare per la propria attitudine allo studio, concretizzatasi nei secondi anni Venti col conseguimento, presso l'Università di Padova, delle lauree in Giurisprudenza e Scienze politiche. Espletato il servizio di leva come artigliere (1928), intraprese una rapida e felice carriera accademica come professore incaricato di Storia del diritto presso gli atenei di Cagliari, Camerino e Trieste, iniziando a redigere una moltitudine di articoli (su riviste come «Giustizia penale», «Studi economico-giuridici», «Rivista italiana per le scienze giuridiche») e le sue principali opere monografiche, tutte risalenti alla prima metà degli anni Trenta (*Lineamenti demografici nella storia del diritto italiano*, Roma, P. Maglione, 1931; *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Roma, Anonima romana editoriale, 1933; *Sindacato d'oltremare e di terraferma: contributo alla storia di una magistratura e del processo sindacale della Repubblica di Venezia*, Roma, Società editrice del «Foro Italico», 1935). Tali scritti nacquero da una serie di ricerche storiche condotte in primo luogo presso l'Archivio di Stato di Venezia, nonché dall'influenza esercitata sugli studi dudaniani dall'opera di insigni storici del diritto come Antonio Pertile e Nino Tamassia; ma, soprattutto, dalla lezione di Enrico Besta e, più direttamente, di Pier Silverio Leicht¹⁰.

⁹ R. Monteleone, *Questione adriatica*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 910-921. Purtroppo nessuna delle due biografie sopra citate chiarisce l'esistenza o meno di una (pur probabile) parentela stretta tra la famiglia di Bruno e il senatore Alessandro Dudan, nazionalista spalatino e fascista della prima ora, noto soprattutto per aver contestato apertamente le posizioni di Gaetano Salvemini e degli altri «neutralisti» in merito alla questione adriatica. Cfr. anche Paladini, *Patrie ulteriori*, cit., p. 206, e il fascicolo di Alessandro Dudan sul sito del Senato: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/a0cb28c16d0da661c1257134004754fc/ab247abf8c403c944125646f005b634c?OpenDocument>, nonché la nota biografica, a cura di Albertina Vittoria, sulla versione online del *Dizionario Biografico degli Italiani* Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-dudan_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-dudan_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁰ Le opere di questi ed altri giuristi otto-novecenteschi sono spesso citate dal Dudan; i suoi ringraziamenti vanno però più spesso al Leicht, uno dei primi assertori della persistenza di leggi e consuetudini romane all'interno dei diritti propri delle comunità medievali del Friuli (di contro ad una storiografia che, almeno sino alla fine del XIX secolo, li assimilava alla sfera del diritto feudale) e delle città della Terraferma veneta. Cfr. P.S. Leicht, *Lo stato veneziano e il*

Nel periodo successivo, e in particolare negli anni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, Dudan lavorò anche come pubblicista e divulgatore, unendo all'attività scientifica una sempre più spiccata militanza ideologica, che lo stimolò a partecipare a dibattiti di geopolitica, ad intervenire su organi locali come il «Giornale di Dalmazia» e la Radio di Zara, e a svolgere a Venezia un'intensa opera di divulgazione e propaganda della politica estera fascista, allora decisamente avviata all'espansione italiana nel Mediterraneo orientale e nei Balcani¹¹. Proprio gli anni a ridosso del conflitto coincisero con una più netta politicizzazione dei principali istituti di cultura veneziani: l'Ateneo Veneto, di cui Dudan fu socio dal 1937, gli affidò nel 1939 il suo tradizionale «Corso di storia veneta», che con lui (e con il successore Gino Damerini) assunse toni nettamente mitografici e trionfalisticci, avallando una visione della storia della Repubblica di Venezia come tramite necessario alla conservazione della «romanità» sino alla rinascita di quest'ultima nella «Terza Roma» fascista¹². Ma assai più notevole fu la costante collaborazione di Dudan, a partire dal 1939, coll'Istituto di studi adriatici (Isa), che, in convenzione con l'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano (Ispi), gli pubblicò una serie di contributi e monografie aventi per oggetto la storia di Dalmazia e Albania, narrata però in una chiave altamente italo- e romano-centrica¹³.

Egli continuò a scrivere quando, scoppiata la guerra, venne inviato sul fronte jugoslavo: tra 1939 e 1942 lo troviamo tra i corrispondenti della «Rivista d'Albania», pubblicata prima dallo stesso Ispi, poi (dal 1943) dall'Accademia

diritto comune, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, vol. I, pp. 203-211; G. Perusini, *P.S. Leicht e la storiografia friulana*, in *Atti del convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso, 1-3 novembre 1975*, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1977, pp. 1-13; G. Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, versione online al sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-silverio-leicht_%28Dizionario-Biografico%29/. Il rapporto di sostanziale continuità scientifica tra Bruno Dudan ed Enrico Besta, uno dei primi storici delle istituzioni veneziane, è stato invece asserito in Povolo, *Un sistema giuridico*, cit., pp. 314-317.

¹¹ F.M. Paladini, *Mare nostrum*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. 1: *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 615-627.

¹² F.M. Paladini, *Storia di Venezia e retorica del Dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in «Ateneo Veneto», n.s., CLXXXVII, 2000, vol. 38, pp. 253-298 e in generale anche il resto di questo volume, tutto dedicato alla figura di Gino Damerini, sui cui cfr. anche *infra*.

¹³ B. Dudan, *I commerci veneziani in Albania e gli Albanesi a Venezia*, Venezia, Officine grafiche Carlo Ferrari, 1940; B. Dudan, A. Teja, *L'italianità della Dalmazia negli ordinamenti e statuti cittadini*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1943.

dei Lincei¹⁴. Trovò infine la morte a Zara il 12 febbraio 1943, in circostanze rimaste oscure¹⁵.

2. *Tra elaborazione scientifica e paradigmi politicizzanti.* Come abbiamo accennato più sopra, la consacrazione accademica di Bruno Dudan avvenne già all'inizio degli anni Trenta, con la pubblicazione di alcune monografie di carattere storico-giuridico, ma anche storico-economico, che dovettero molto alle sue ricerche nei ricchi archivi veneziani. Certamente esse non mancarono di veicolare riferimenti e paragoni a istituti e soggetti della storia romana; tuttavia, nel «primo Dudan», questi accenni appaiono rivestire un ruolo, per così dire, di contenitore generale, di cornice metastorica entro cui inscrivere lo svolgimento di storie specifiche e, in un certo senso, autonome. Proprio l'autonomia evolutiva delle storie locali, come vedremo, fu alla base di quella sorta di teleologia storico-politica nella quale egli parve iscrivere la missione storica del fascismo, destinato a riconferire all'Italia e all'italianità quel carattere di dominio transculturale che era tipico dell'impero romano. Per il momento, però, ci basti definire le basi scientifiche da cui poi tale teleologia venne sviluppata.

Prendiamo in considerazione una delle sue opere di maggior impatto: *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche* (1933). Questa monografia reca in copertina un motto di Varrone («Coloniae nostrae item conditae

¹⁴ La quale in quegli anni, sulla scia delle conquiste coloniali, era andata costituendo vari centri di ricerca, tra cui, appunto, il Centro di studi per l'Albania, nato nel 1939 sotto la direzione di Francesco Ercole: cfr. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di P. Cagiano de Azevedo, E. Gerardi, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 2005, pp. XXXI, 293 e 302.

¹⁵ Non sembrano esserci fonti rivelatrici di tali circostanze, che non vengono esplicitate né dalla Toniolo né da Vallery. Costui si limita ad asserire che Dudan morì «improvvisamente e tragicamente»; non è chiaro se si alluda a un incidente o addirittura, come è risultato da voci informali che non sono stata in grado di verificare, a un suicidio. Alla morte di Bruno Dudan accenna anche un documento citato (però senza fonte) nel sito <http://www.storiaxxisecolo.it/nazismo/nazismosaggi5.htm>, che potrebbe essere ricondotto ad Alessandro Dudan (che aveva di sicuro un fratello di nome Remigio): «Ancora una volta prego Voi e per Vostra cortesia l'Eccellenza Vostro Signor Ambasciatore di voler far cessare questo non solo illegale ma addirittura delittuoso trattamento continuato (ormai dal 4 agosto c.a.), fatto proprio a me, che sono stato uno dei più convinti sostenitori della necessità dell'alleanza italo-germanica e della fedeltà alla stessa. Mi permetto infine di aggiungere che la mia famiglia ha fatto e fa tutto il suo dovere militare in questa guerra a fianco delle forze germaniche: un nipote, dott. Bruno Conte Dudan, Capitano di Artiglieria, è morto a Zara nel febbraio a.c.; l'altro nipote mio, dott. Antonio Conte Dudan, Seniore della Milizia Contraerea, combatte ancor oggi a Zara assieme coi Vostri soldati; mio fratello Remigio divide i pericoli di questo momento con i Vostri soldati a Spalato, circondata dai partigiani bolscevichi».

ut Roma»)¹⁶, a significare subito l'alveo concettuale in cui l'autore intende collocare la sua narrazione: quello della continuità tra impero romano e Repubblica di Venezia, per lui testimoniata dalla continuità degli istituti giuridici vigenti nelle colonie veneziane dell'Adriatico e dello Ionio. Un'intenzione programmatica, dietro cui invero si celava, all'interno del libro, un'analisi di tipo storicizzante, tesa a ricercare nelle caratteristiche del sistema economico e commerciale che fece la fortuna di Venezia la somma dei fattori che influenzarono la struttura giurisdizionale del dominio veneziano.

Un dominio, questo, dalla base fondamentalmente *marinara*, comunale, cittadina, repubblicana; un *imperium*, cioè, che per nascita e sviluppi assunse caratteristiche assai diverse dagli imperi coloniali sorti in Europa a partire dal Rinascimento: imperi questi, fondati sulla conquista e sulla subordinazione di interi *territori*, e che pertanto riservarono alle *colonie* un ruolo secondario, funzionale alla prosperità della *metropoli*. Nel libro di Dudan, invece, questo senso di funzionalità veniva completamente rovesciato, in favore di una concezione più unitaria del rapporto metropoli/colonie; egli infatti vedeva tale rapporto come complementare, all'insegna della compenetrazione, più che dell'asimmetria, tra città dominante e dominii: in questa chiave, la centralità di Venezia era ridimensionata da tante piccole centralità locali («accentramenti»), la cui sostanziale autonomia era compensata dalla garanzia della *fidelitas* di queste verso la Dominante.

Un rapporto contrattuale, insomma, in cui l'attributo della gerarchia e dell'accentramento veniva mediato dalla vigenza di tanti piccoli *foedera*, che per l'autore avevano un'indubbia origine romana e bizantina. Le «colonie» veneziane sono infatti le città costiere della Dalmazia, di diretta o indiretta derivazione romano-illirica, fondate spesso sulle rovine di antiche città romane (Salona, Spalato ecc.) e sopravvissute all'epoca delle invasioni avaro-slave, oppure i nuclei urbani delle isole greche, già soggette all'Impero romano d'Oriente: punti strategici, di fatto, che Venezia arrivò presto a sottomettere per rendere sicura la rotta verso Costantinopoli dalle incursioni dei popoli «di terra» (slavi, arabi e normanni).

Questo tipo di dominazione, dunque, essendo innanzitutto a scopo difensivo, non era volta alla conquista di territori da sfruttare, ma piuttosto a vie navali e commerciali da mantenere interconnesse, rotte maritime incardinate su punti d'attracco il cui sviluppo economico e socio-giuridico era funzionale al consolidamento di quella stessa dominazione. Scriveva Dudan nell'Introduzione:

¹⁶ Varrone, *De lingua latina*, V 143.

Venezia antica però nelle terre d'oltremare è stata piú forte di quello che ancora comunemente si dice o si scrive. L'uomo moderno, sospinto dall'eccesso della popolazione mondiale, enormemente cresciuta, travolto dall'impetuoso sviluppo della macchina e della concorrenza, è sopraffatto dall'idea dell'importanza del territorio; ma anche nello scrivere la storia medioevale qualche studioso d'oggi è tratto a valutare dalla estensione della terra la fonte prima della potenza di uno Stato.

Bisogna arrestare però questa tendenza che arbitrariamente demolisce e riduce, con l'importanza della storia economica comunale, la grandezza della storia medioevale italiana, storia predominante perché soprattutto cittadina e nella penisola italiana e nelle terre d'Oriente.

L'assetto oltremarino veneziano è stato, pur quasi senza terra, specie nell'epoca centrale del suo sviluppo, di una saldezza e di una imponenza che, in proporzione ai mezzi di allora, rimangono forse insuperate¹⁷.

Già in queste poche righe si intravedono quelle che furono le categorie fondamentali del pensiero del Dudan, e che vennero da questi elaborate negli scritti successivi: l'opposizione terra/mare, la forza e la vitalità del dominio marittimo, il carattere cittadino di questo dominio e la centralità dei nuclei comunali/cittadini nella storia italiana, la concezione di una storia «nazionale» travalicante i confini geografici della nazione. Non è ancora del tutto palese il legame tra «romanità» e «italianità» dei nuclei cittadini, qui solo vagamente abbozzato e comunque ricondotto ad alcuni concetti giuridici di base, come la natura della *fidelitas* dei dominati verso i dominanti, l'autonomia giuridico-istituzionale, la *libertas* economica e giuridica¹⁸. La romanità affiorante in questo saggio non è ancora infatti una romanità del tutto propagandistica, «razziale», ma pare piuttosto direttamente interconnessa allo studio di diritto e istituti giuridici romani nel Medioevo (probabilmente sulla scia di quella che era stata la lezione del Leicht), che qui comunque, per ammissione dello stesso autore, vengono solo abbozzati.

Il libro, che pure ebbe il privilegio di una prefazione del senatore e giurista (nonché, pochi anni dopo, ministro fascista di Grazia e giustizia) Arrigo Solmi, sembra porsi come il punto di partenza di una ricerca tutta *in fieri*, anche se pur già strumentale all'ideologia del regime¹⁹.

¹⁷ Dudan, *Il diritto coloniale*, cit., p. XII.

¹⁸ Questi temi occupano la parte centrale del libro (ivi, pp. 79-91), dove risultano strettamente innervati da un approccio di storia economica.

¹⁹ Notevole come il plauso di Solmi, che pure critica blandamente la sinteticità e l'astrattezza di alcune parti del libro, sia rivolto innanzitutto all'esaltazione del colonialismo medioevale veneto (cioè italiano perché «fondato su basi romane»), legato «alla genesi e alla vita stessa dello Stato», di contro a un diritto coloniale moderno per cui «le popolazioni delle colonie non formano che nuclei anonimi di sudditi coloniali, piú o meno considerati o curati»: cfr. ivi, p. VIII. Pare già prefigurarsi qui l'opposizione tra imperialismo civilizzatore (italiano) e imperialismo capitalista (europeo occidentale) che fu alla base della propaganda fascista di quegli anni. Su

Piú denso, invece, appare il testo di *Sindicato d'oltremare e terraferma* (1935), nel quale l'uso di paragoni e metafore attinenti alla storia romana (e piú in genere antica) pare subordinato a esigenze di metodo. Qui l'oggetto della trattazione è piú specifico: la storia, l'evoluzione, l'organizzazione e le funzioni di una magistratura della Repubblica di Venezia, i *Sindici Inquisitori in Levante e in Terraferma*, sorta di giudici itineranti con funzioni inquisitoriali e giurisdizionali d'appello, i quali qui venivano ricondotti da Dudan, su basi analogiche ed etimologiche, ai «missi» imperiali bizantini, e nello stesso tempo quasi assimilati, per funzioni, ai «defensores communitatis» romani e italici²⁰. Quest'opera si distingue per un carattere storiografico piú marcato, basandosi sul vaglio e la consultazione di una notevole mole di documenti d'archivio, dei quali Dudan riporta in appendice un preciso inventario (ancor oggi utilizzato dagli studiosi). Quello che forse salta all'occhio, e che qui si può ricondurre all'uso meramente convenzionale che Dudan fece del termine «colonia» (essendo i veneziani stessi, a suo dire, reticenti nell'utilizzarlo), è un uso altrettanto convenzionale del termine «impero», che qui pare volto a denominare una particolare forma di *imperium*, piú che un vero e proprio regime di governo²¹. Era quindi un uso, per cosí dire, romanizzante, che però non intendeva ancora significare un'estensione del concetto alla nozione di *imperialismo* (antico o moderno o fascista).

Perlomeno sinché questa sovrapposizione di significati non venne saldata dall'attualità.

3. La costruzione dell'ideale marittimista, tra «mito di Roma» e «mito di Venezia».

Come si può arguire anche da quanto detto sinora, la vita e l'opera di Bruno Dudan paiono strettamente e coerentemente intrecciarsi all'evoluzione del regime fascista, di cui egli sembrò condividere tanto la progettualità politica quanto lo spirito in questa infuso. Il risultato di tale convergenza trovò una

Arrigo Solmi e sulla sua attività politica si veda il sito del Senato della Repubblica, che ne reca il fascicolo personale al seguente link: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/d973a7c868618f05c125711400382868/c45c7a710ec51f4b4125646f0060afe3?OpenDocument>.

²⁰ Dudan, *Sindicato d'oltremare*, cit., p. 33.

²¹ In altri scritti Dudan specificava che «Il concetto giuridico veneziano di “colonia” ha un valore assai diverso da quello che gli Stati moderni possiedono. Se le colonie veneziane, infatti, sono le sorgenti da cui trae vigore la vita della metropoli, che diviene quasi il *risultato* dell'attività colonizzatrice, se tali sorgenti debbono essere animate, vigilate, e continuamente alimentate perché sono le basi della floridezza della metropoli, l'attività coloniale non rappresenta un'attività *accessoria* o secondaria, ma *principale* e delicatissima, che deve essere svolta o guidata dai piú capaci e migliori cittadini, chiamati a dare un assetto giuridico, quanto piú sciolto e socialmente adatto nella funzione, al nucleo coloniale, avvinto da vincoli collaborativi, specialmente cittadini»: cfr. B. Dudan, *L'amministrazione della giustizia nel regno di Morea e le leggi veneziane verso la fine del secolo XVII*, in «Giustizia penale», XXXIX, 1933, n. 1, pp. 1-19; ora riedito in Id., *Venezia e Dalmazia. Statuti e ordinamenti*, Venezia, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2008, pp. 70-84.

sintesi efficace in un articolo del 1937, pubblicato in una nota rivista accademica dell'Università di Cagliari, nel quale Dudan, partendo da considerazioni di metodologia storica, sviluppava un'argomentazione dai toni inconfondibili:

Per «storia d'Italia» s'intende e dovrebbe correttamente intendersi innanzi tutto storia di un'entità reale, viva ed attuale. Anche però posto questo principio, l'espressione «storia d'Italia» si può prestare a più di una interpretazione [...]. Per «storia d'Italia» si può, ad esempio, intendere tutto l'insieme dei vari avvenimenti storici che si sono succeduti entro l'ambito territoriale o geografico di quella terra che noi oggi chiamiamo Italia, a partire da una determinata epoca o da una data convenzionale fino ad un'altra epoca o ad un'altra data convenzionale [...]. Che questa visione sia comune è un conto, che sia anche rigorosamente esatta non lo potremmo dire. Per impostare esattamente il problema ci dobbiamo intanto fare la seguente domanda. Quando noi oggi diciamo «Italia» intendiamo un territorio, ovvero un fascio di energie, che opera su tale territorio con fini comuni, ovvero l'insieme di un territorio e di un fascio di energie operanti? [...] Si deve identificare l'Italia con un territorio?

[...]

La concezione della storia territoriale porta invero ad un inconveniente gravissimo: la limitazione territoriale. Tutto entro un territorio, niente fuori i confini di questo: ecco l'insegna di questa tendenza [...]. Invero, se noi applichiamo questa rigida visuale territoriale all'Italia medioevale e moderna (non intendo l'Italia contemporanea), noi corriamo il rischio di fare talvolta abbondante storia straniera, di annebbiare o non rilevare a sufficienza la storia italiana e nettamente tralasciare la storia di quelle rilevantissime energie vive e italiane che, proiettate fuori dei confini della penisola, furono all'avanguardia e rappresentarono il fiore, l'aristocrazia della rinascita italiana.

[...]

Nell'italiano del Comune medioevale sentiamo battere la nostra storia perché questo italiano comincia ad avere un'idea di libertà o di autonomia che è il primo passo verso l'idea dell'indipendenza. Storia italiana significa innanzitutto storia della nostra libertà. L'Italia nazione (e nazione porta in sé idea di vitalità, diceva Tommaseo) è formata in massima parte da piccoli punti dai quali si sprigionano i fasci delle luci della civiltà comunale. Ma la scia di queste luci, che risplendono in mezzo ad una cupa notte illuminata da rari bagliori, non si limita all'Italia-territorio. Varca decisamente il territorio. Varca la penisola ed orla l'Adriatico orientale, tocca la Grecia e le sue grandi isole, fino a giungere nel cuore di Costantinopoli e più oltre [...]. Noi troveremo nella storia dell'Italia-nazione una storia più convergente verso l'Adriatico e l'Oriente e verso quel mare che fu di Roma.

[...]

Mi piacerebbe qui ricordare la storia di Roma. L'espressione «Storia di Roma» pre-scinde sostanzialmente da una concezione territoriale. Roma non è infatti un territorio, è una città che dominò anche un Impero. La più solenne storia irradiò da un popolo che, munito di una salda individualità riuscì a romanizzare nuclei imponenti di popoli²².

²² B. Dudan, *La storia dell'Italia nazione*, in «Studi economico-giuridici», XXV, 1937, pp. 143-155.

Questo insieme di brani da me citati non fa che riassumere uno scritto denso di espressioni inequivocabili (come l'insistente ripetizione della parola «fascio»), il quale d'altronde palesava categorie mentali e storiografiche che caratterizzavano con diversi accenti tutta la produzione scientifica e d'opinione del Dudan: prima tra tutte, una critica del «territorio» come concetto «moderno» e decadente, opposto all'organicità e alla vitalità del mare²³. Tale produzione intellettuale, vista nel suo insieme, appare dominata da una sorta di *climax* emotivo che partendo da basi più ponderate finì per prorompere, in specie dopo il 1936, in un'appassionata ricerca di motivi storici legittimanti quell'espansione verso est tanto agognata dall'irredentismo prefascista e fascista, nonché già da tempo sollecitata da importanti settori industriali ed economico-finanziari italiani²⁴.

È come se l'entusiasmante campagna di Etiopia avesse stimolato nell'*intelligentsia* italiana, e in Dudan in particolare, un invito a lasciar cadere le proprie inibizioni accademiche in favore di una più decisa presa di posizione, nonché di una spontanea tendenza ad accelerare al massimo i motori della propaganda, facendone penetrare i motivi ideologici a tutti i livelli sociali.

Nello specifico contesto in cui si muoveva Bruno Dudan, questa operazione a un tempo psicologica e politica si espresse in quell'avvicendamento di poltronerie che pose alla testa dell'Istituto di studi adriatici di Venezia l'importantissimo magnate dell'industria Giuseppe Volpi, «conte di Misurata» e già ministro delle Finanze tra 1925 e 1928²⁵. Costui, assieme al senatore Francesco Salata, che entrò nel consiglio direttivo, impresse all'Isa un netto cambio di rotta negli indirizzi di studio dell'ente, ordinando esplicitamente di convertire le ricerche storiche e scientifiche sull'Adriatico in «studi propagandisti»²⁶. Era in ciò motivato sia dallo sviluppo generale dei temi della propaganda di guerra sia da spinte personali di lungo periodo. Con il mondo balcanico e levantino Volpi aveva intessuto strettissime relazioni sin dai tempi delle sue prime iniziative imprenditoriali: ciò l'aveva reso indispensabile anche al mondo po-

²³ Fattori che egli non tardò a trasferire sul piano politico: cfr. B. Dudan, *Il dominio del mare*, in «Geopolitica», II, 1940, n. 4, pp. 157-161.

²⁴ R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Torino, Einaudi, 1974.

²⁵ Sulla figura di Volpi, cfr. ivi, p. 379 sgg.; S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979; R. Sarti, *Giuseppe Volpi*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 521-546. Sull'Isa, cfr. F.M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica. Rivista di storia contemporanea», III serie, VI, 2002, pp. 147-172; M. Bona, *L'Istituto di Studi di Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Histriae», XIII, 2005, n. 2, pp. 347-362.

²⁶ Paladini, *Velleità e capitolazione*, cit., p. 155.

litico già in epoca giolittiana, quando era stato mediatore della pace con l'Impero ottomano dopo la guerra di Libia (1912) e, in seguito, partecipe delle strategie diplomatiche che avevano portato, nel primo dopoguerra, al Trattato di Rapallo (1920). Per questi ed altri motivi, legati al suo spirito pragmatico, tendenzialmente incline a subordinare le ragioni della politica agli interessi economico-finanziari, il rapporto di questo magnate con Mussolini fu cordiale ma distaccato, anche se decisivo nella concretizzazione di alcuni punti nodali della retorica economica del regime²⁷. Cionondimeno Volpi, ancora negli anni Trenta, continuava a farsi portavoce di quei settori dell'alta borghesia industriale e finanziaria italiana che appoggiavano un'espansione dell'Impero fascista nel Mediterraneo e più in generale una politica di rimilitarizzazione. Come tale, ma soprattutto come uomo di spicco della scena pubblica veneziana²⁸, Giuseppe Volpi fu l'ispiratore di un periodo di *revival* dei miti irredentisti; miti profondamente legati a una certa visione della venezianità, ovvero del mito della Repubblica di Venezia quale «longeva *variatio* del mito della "Roma dell'Impero"»²⁹. L'irredentismo veneto era inoltre alimentato da ambienti nazionalisti legati a personaggi come Piero Foscari e Giovanni Giuriati, e ciò sin dai primi anni del secolo, quando l'arrivo in laguna di Gabriele D'Annunzio aveva contribuito a saldare le rivendicazioni giuliano-istro-dalmate con le nostalgie alimentate nel corso dell'Ottocento dalla cosiddetta storiografia del «mito»³⁰.

²⁷ Ad esempio la nota politica di rivalutazione della lira a «quota 90»: Sarti, *Giuseppe Volpi*, cit., pp. 537-540.

²⁸ M. Fincardi, *Gli «anni ruggenti» del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», IV, 2001, n. 3, pp. 1-26.

²⁹ Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 256 sgg. Eloquenti, in tal senso, è il testo di una conferenza tenuta dallo stesso Volpi all'Università di Zurigo il 31 gennaio 1939, riportato in G. Volpi, *Venezia antica e moderna*, Roma, A.T.E.N.A., 1939. In questo libello Volpi avvalorava una versione della nascita di Venezia del tutto fantasiosa, sostenendo che la città ebbe «lontana origine da Roma, nel periodo cesareo», e retrodatando la piena egemonia veneziana nell'Adriatico alle prime conquiste dell'anno 1000: anno in cui, a suo dire, Venezia assunse «la funzione di sentinella della civiltà latina», sino al pieno trionfo della quarta crociata (1204) che vide la conquista veneziana di Costantinopoli, e pertanto il trionfo della «latinità» in Levante. Quindi Volpi prosegue il suo intervento attingendo a temi tipici della «storiografia del mito» (come l'esaltazione della costituzione di Venezia) e spiegando la caduta di Venezia «latina» per il proprio orgoglio, contrario ai «nuovi dettami dei tempi, espressione dinamica di filosofi, liberali, borghesi ed ebrei»; per approdare infine alla visione di una Venezia rinata, dalla duplice dimensione di «museo vivo» e di «grande città industriale» (per la presenza del petrolchimico di Porto Marghera, nato nel 1917 per iniziativa dello stesso magnate). Per un confronto con delle ricostruzioni storiche puntuali si veda l'opera: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Encyclopædia Italiana, 1991-2007, 13 voll.

³⁰ M. Isnenghi, *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del Fascio*, cit., pp. 47-61; Paladini, *Patrie ulteriori*, cit., pp. 195-197. Per un quadro riassuntivo delle storiografie del

Questa fusione di opposte pretese (una Dalmazia che si presumeva italiana; la rinascita di una Venezia che era stata «grande» anche grazie al dominio sulla Dalmazia) non mancò poi di essere corroborata, tra l'altro, dall'avanzamento di rivendicazioni nazionaliste anche su Corfù e sul resto delle Isole Ionie, reclamate in virtù della loro secolare appartenenza alla Serenissima. Ciò almeno traspariva da un testo di Gino Damerini, uno dei decani del «Gruppo di Venezia», cui nel 1943 l'Istituto avrebbe pubblicato, in convenzione con l'Istituto di Milano, un testo di storia delle isole Ionie dai toni accesi e militanti³¹. Quest'opera, benché tarda rispetto agli scopi che la animavano, aveva molti punti in comune con la monografia che ufficializzò il passaggio di Bruno Dudan agli indirizzi volpiani: *Il dominio veneziano di Levante*, pubblicato dall'Istituto nazionale di cultura fascista nel 1938, per la collana «Studi giuridici e storici» diretta da P.S. Leicht³².

Come quello del Damerini infatti, questo scritto tematizza la storia dei domini oltremarini di Venezia in chiave *panadriatica*, congiungendo anche le isole Ionie al tema della romanità degli ordinamenti dalmati, il quale, come vedremo, nello stesso periodo Dudan stava approfondendo con grande vigore anche sul piano scientifico. *Il dominio* ventilava la storia di Venezia nell'Adriatico quale narrazione in qualche modo propedeutica alla restaurazione delle antiche glorie perdute, sotto l'egida della «nuova Roma» ossia della nuova Italia fascista³³. Anche Dudan, al pari di Damerini, non esitava a servirsi di testi risorgimentali (Nievo e Tommaseo soprattutto, ma anche Ugo Foscolo) per legittimare un nazionalismo aggressivo, corroborato da fattori linguistici e culturali: entrambi gli autori tendevano a conferire un valore normativo ai *pamphlet* d'opinione di Niccolò Tommaseo, i quali invece erano legati a epi-

«mito» e dell'«antimito» della Repubblica di Venezia, si veda E.R. Dursteler, *Introduction: A Brief Survey of Histories of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Id., ed. by, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 1-24.

³¹ G. Damerini, *Le isole jonie nel sistema adriatico dal dominio veneziano a Buonaparte*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1943. Sull'Istituto, cfr. A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. 1933-1943*, in «Studi Storici», XIX, 1978, n. 4, pp. 777-817. Sul «Gruppo di Venezia» e la propaganda nazionalista lagunare prima della Grande guerra, cfr. L. Pomoni, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova, Il Poligrafo, 1998.

³² B. Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, Venezia, Filippi, 2006. L'edizione originale (Bologna, Nicola Zanichelli, 1938) è scaricabile al seguente link: <http://biblio1.ve.ismar.cnr.it/fedora/repository/ismarbsa:ve00099/-/20ismarbsa:ve00099>.

³³ Una Roma che, nelle intenzioni di Damerini e di altri eruditi veneziani, sarebbe stata vindice e distruttrice di quel «ciclo di Campoformido» che si era aperto nel 1797 con la conquista napoleonica di Venezia e dei suoi domini: solo una loro piena riconquista avrebbe sanato quella ferita. Cfr. Paladini, *Patrie ulteriori*, cit., p. 200 e *passim*.

sodi di cronaca, pur avendo comunque come sfondo le secolari relazioni delle isole Isole col mondo italiano³⁴.

L'attenzione di Dudan si volse soprattutto alla ricerca di una romanità autentica nei territori ex bizantini e al tentativo di neutralizzare la loro matrice neogreca, della quale proprio l'Impero romano d'Oriente era stato invero il principale veicolo, e che, in seguito alla nascita dello stato greco (1821), era stata riscoperta ed enfatizzata dalla storiografia ufficiale ellenica, in genere assai più critica verso le dominazioni straniere³⁵. Non a caso, per avvalorare le proprie tesi, Dudan utilizzava in gran parte l'opera di storici greco-ionici la cui filo-italianità (di matrice risorgimentale) tendeva a tradursi in un rapporto meno conflittuale con la venezianità, quali ad esempio Andreas Mustoxidi ed Ermanno Lunzi³⁶. A costoro Dudan tendeva ad ascrivere il riconoscimento dell'equazione «venezianità = romanità», radicalizzando talora il senso di alcune loro asserzioni sulla diffusione, nelle isole, di un sistema di governo simile a quello veneziano; quindi, dimostrata così l'esistenza di un giudizio indipendente sulla bontà di questa equazione, Dudan la sviluppava in modo autonomo, citando tra

³⁴ Si veda ad esempio: N. Tommaseo, *Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delvinotti. Memorie di N. Tommaseo*, in «Archivio storico italiano», II, 1855, pp. 63-88. Per il Tommaseo Dudan sembrava però nutrire un'ammirazione che prescindeva dalla propria coscienza politica, come si vede in B. Dudan, *Tommaseo criminalista*, in «Giustizia penale», XL, 1934, n. 1, pp. 390-398. Il celebre linguista di Sebenico era comunque già stato mitizzato in senso nazionalista dagli irredentisti fascisti dei primi anni venti, almeno a giudicare da un numero monografico dedicatogli dalla «Rivista dalmatica»; ragion per cui è possibile che l'opera del Tommaseo sia penetrata nella riflessione storica e politica del giurista veneziano proprio attraverso tale deformazione encomiastica. Cfr. *A Niccolò Tommaseo nel cinquantenario della sua morte. Raccolta di scritti sulla vita e sull'opera del sommo dalmata*, a cura di E. de Schönfeld, Zara, Tipografia Schönfeld, 1924.

³⁵ A. Liakos, *La storia della Grecia come costruzione di un tempo nazionale*, in «Contemporanea», IV, 2001, n. 1, pp. 155-169. Per le correnti storiografiche greche concernenti i territori sotto la dominazione veneziana cfr. il volume collettaneo *Italia-Grecia: temi e storiografie a confronto*, a cura di Ch. A. Maltezou e G. Ortalli, Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini, 2001.

³⁶ Dei quali egli cita A. Mustoxidi, *Illustrazioni corciresi*, 2 voll., Milano, De Stefanis, 1811 e 1814; Id., *Promemoria sulla condizione attuale delle isole jonie*, Londra, J. Morton, 1840; E. Lunzi, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858. Con il Lunzi aveva dialogato già Gino Damerini: Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 294. Nello stesso tempo, Dudan usa gli storici ionici aderenti al filone francese dell'«antimito» in modo assai parziale, riportandone solo le affermazioni più lusinghiere; per quest'ultimi cfr. A. Andreades, *L'administration financière et économique de Venise dans ses possessions du Levant*, in «L'Acropole. Revue du monde hellénique», I, 1926, pp. 13-25; E. Rodocanachi, *Bonaparte et les îles Ionniennes. Un épisode des conquêtes de la République et du Premier Empire (1797-1816)*, Paris, Félix Alcan, 1899.

l'altro il *Discorso dell'Impero* di Mussolini (1936): «Dopo aver vinto, Roma associa i popoli al suo destino»³⁷.

La premessa del paragone Roma-Venezia risultava infatti funzionale al ripercorso, all'interno della civiltà veneziana, di quella stessa eredità culturale greco-antica già raccolta dal mondo romano e che nella visione dudaniana caratterizzava la «genesi storica» del mondo veneziano (poi evolutosi in modo autonomo), giustificandone l'espansione politica e giuridisdizionale:

Chi pensi poi all'Albania veneziana, alle isole jonie, al Peloponneso, all'Eubea, alle isole egee, a Cipro, intende perché l'idea veneziana si nutrisse anche d'un pensiero classico e perché essa ne alimentasse anzi, sotto forme rinnovate, la minacciata vita. Corfù, Leucade, Itaca, Cefalonia, Zante, Cerigo, aprirono la via verso quei mari dove più volte, nel medioevo, si decisero i destini dell'occidente. Ma alla mente di alcuni patrizi veneziani, che si dovevan credere eredi dei romani d'occidente e d'oriente, non passarono certo inavvertiti il ricordo e la tradizione della Grecia antica [...]. Non so però fino a quale punto si possa dire che la civiltà veneziana si sia sovrapposta alle civiltà preesistenti, quando si pensi che la civiltà veneziana, nella sua genesi storica, fu direttamente collegata al mondo classico di cui Roma formò uno dei massimi fattori. Ma certo il tempo trasforma e la civiltà veneziana ebbe caratteri propri che si possono ben individuare nello spazio e nel tempo [...]. La libertà del mare rappresentò il problema centrale e il tormento dell'anima dei primi veneziani che, oltre il mare, non avevano altra via di scampo e che ricordavano, ventilandone l'idea, la libertà romana dell'Adriatico e dei mari levantini³⁸.

Una classicità, insomma, connaturata a Oriente e Occidente, e quindi a Venezia stessa, nella misura in cui riuscisse a rivivificare l'antica «libertà romana». Ma anche un classico assoluto, metastorico, un «assoluto atemporale» per dirla con Mosse, in grado di unire ad un solo destino civiltà e popoli nei fatti assai diversi. Abbiamo del resto già visto, nelle parole di *La storia dell'Italia-nazione*, come anche il (giusto) rilievo che Dudan ridonava all'Impero bizantino, fosse subordinato alla misura della romanità di questo impero, al modo in cui essa ne pervadeva la lunga storia; implicando, di riflesso, il carattere residuale dell'elemento greco, che pure Dudan vedeva in modo più positivo di altri, se non altro per il suo essere premessa dei Comuni marittimi italiani, come si arguisce da altri suoi interventi:

La visione territoriale produce inoltre un altro danno perché non segue a pieno ed a dovere il fenomeno della romanità, uno degli elementi fondamentali per la genesi del nuovo italiano. La struttura dello spesso tanto criticato Impero romano d'Oriente, che non divenne subito greco e che non merita se non negli ultimi secoli l'appellativo di greco, costituisce una gemmazione romana talvolta assai vicina alla storia degli

³⁷ Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, cit., p. 119.

³⁸ Ivi, pp. 130-131.

italiani nuovi. La culla dei nostri più grandi Comuni marittimi sta nella romanità di Costantinopoli, capitale di un Impero che non fu né così sconquassato, né così straniero, né così debole come alcuni storici amarono dipingerlo. Esso visse undici secoli e diede alla storia la serie imponente di circa cento imperatori. Sotto la sua ala romana maturò il germe di quella Repubblica veneziana che costituì fino al secolo XVIII uno tra i più potenti Stati italiani. Sottrarre dalla storia d'Italia la visuale della romanità orientale è un grave errore se non altro in quanto si separano i precedenti logici e storici della genesi di importantissimi Comuni italiani³⁹.

È, quella greca, una marginalità che Dudan d'altronde non esitò ad applicare, pur con toni assai più spazzanti, all'elemento slavo, allorché si trattasse di definire la romanità, ovvero l'italianità, della «sua» Dalmazia. A questo tema egli dedicò molte delle sue energie, che trovarono la sintesi più efficace nel trattato *Studi e note sugli statuti delle città dalmate* (1939), nel quale, attraverso un'analisi minuziosa di molte edizioni statutarie di comuni dalmati soggetti a Venezia tra medioevo ed età moderna, tentò di conferire delle basi scientifiche al binomio romanità/italianità⁴⁰.

Rintracciare le «orme di italianità» nell'Adriatico era del resto lo scopo deliberato dell'opera, che definisce l'italianità come un «prodotto nuovo», frutto dell'attitudine romana all'indipendenza, riflessa nella costante «autonomia» (politica e giurisdizionale) delle città dalmate di origine latina:

Per noi, l'italianità è il fenomeno della civiltà comunale che ha creato la Rinascenza e la lingua di Dante Alighieri. Ma anche dove si verificò dunque un prevalere dell'elemento latino in quei settori che fecero perno sui grandi centri dell'età medievale ivi si ebbe il prevalere d'un tipico fenomeno d'italianità⁴¹.

Un'italianità, questa, vista come «fenomeno vivo e ultraterritoriale [...] capace quindi di gemmazione, di riproduzione e di trasposizione»: ragion per cui, storiograficamente parlando, tale fenomeno andava inseguito laddove si era riprodotto dopo il tramonto di Roma, dando origine a dei traslati storici che

³⁹ Dudan, *La storia dell'Italia nazione*, cit., e d'altronde anche Volpi, *Venezia antica e moderna*, cit. Si veda per contro come lo stesso Volpi, nella propria prefazione alla blanda conferenza tenuta a Venezia nell'autunno del 1931 dal ministro degli Esteri greco, ribadisse tra le righe il carattere autonomo di Venezia rispetto a Bisanzio, rimarcando indirettamente l'asimmetria politica vigente tra Italia e Grecia in quel periodo. Cfr. A. Michalakopoulos, *Venezia e Bisanzio*, Roma, Edizioni Augustea, 1932 (la copia da me esaminata, appartenuta forse a Margherita Sarfatti, reca una dedica autografa a questa da parte del detto ministro).

⁴⁰ B. Dudan, *Studi e note sugli statuti delle città dalmate*, estratto da «Annali triestini di diritto economia e politica», X, 1939, pp. 44-177. Tale trattato secondo il Vallery era stato premiato l'anno precedente (1938) dal Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti di Venezia, ma l'affermazione purtroppo è senza fonte: cfr. Vallery, *Bruno Dudan*, cit.

⁴¹ Ivi, pp. 47-48.

andavano osservati nel loro dinamismo, non perché imitarono la romanità ma perché la riprodussero attivamente. Ciò contro la presunta staticità di un elemento slavo che, esattamente come secondo Dudan avvenne per gli elementi germanici e stranieri nella penisola italica, sarebbe stato incapace di un'influenza duratura, innanzitutto per il minor grado di evoluzione delle proprie strutture giuridiche:

Non leggi potevano dare gli slavi viventi con consuetudini: e se leggi avessero potuto dare come potevano reggere al confronto di quelle romane e di quelle bizantine? Grande fu l'evento che ci mostra il procedere della civiltà delle leggi e le diffusione di queste seguendo un cammino inverso da quello percorso dagli invasori, che avevano poste le loro sedi nella regione territoriale della Dalmazia [...]. D'altro lato, non dobbiamo credere [...] che non vi fossero, anzi, relazioni e commistioni di sangue tra la più debole ma civile razza romana e le giovani rozze propaggini slave. L'influenza latina diede più tardi, se non altro, profilo, di fronte alla Croazia, alla regione della Dalmazia: l'infiltrazione di elementi slavi ringiovaní qua e là un tessuto etnico coroso, senza dare apporti rilevanti nuovi al genio politico con cui si reggevano le città dalmate⁴².

Quella di Dudan, qui, è sempre di più una romanità etnica: una romanità che, forte di una solida identità culturale e giuridica, si nutriva di elementi etnograficamente alieni solo nella misura in cui questi servivano alla sua sopravvivenza fisica; una romanità, se vogliamo, dal corpo consunto ma dallo spirito puro e, pertanto, destinata a prevalere. Una romanità del resto assai coerente coi nuovi indirizzi propagandistici del regime fascista, i quali a partire dal 1936 enfatizzarono decisamente la componente razziale nelle pubblicazioni di carattere scientifico-culturale⁴³.

La struttura e la floridezza di questa romanità sono, per Dudan, tali da riaffiorare nella rinascenza dei comuni medievali sotto diverse forme, *in primis* quella linguistica: una parte consistente del saggio di Dudan è dedicata a un'analisi, per così dire, «stratigrafica» della linguistica statutaria, mirata a identificare e a rendere la consistenza dei volgari italiani, in particolare di quello veneziano, a fronte dell'occasionale presenza di reliquie greco-bizantine e di parole slave (il cui uso egli riconduce a motivazioni contingenti)⁴⁴. All'Impero bizantino, erede imperfetto della latinità, egli comunque conferisce un ruolo di indispensabile succedaneo:

⁴² Ivi, pp. 59-61.

⁴³ Paladini, *Mare nostrum*, cit., *passim*.

⁴⁴ Si veda ad esempio come lo studioso giustifica l'attestazione documentaria della *vrasda*, consuetudine eminentemente slava legata al complesso antropologico e giuridico della *vendetta*: cfr. Dudan, *Studi e note*, cit., p. 71 sgg.

Per lunghi secoli l'impero d'Oriente fu per le città dalmate, come per Venezia, non uno stato straniero, ma uno stato che più fresca, malgrado le sue gravi defezioni, serbava l'eredità della cultura civile e militare di Roma, uno Stato quindi ancor vicino per affinità, per carattere, per pensiero ai romani d'Occidente. Ne ci meraviglia se [...] forte fu in quelle città l'influenza di quel diritto bizantino che, come ebbe a dire il Tamassia, «sotto i ghirigori greci» serbava la sua salda impronta romana⁴⁵.

Proprio grazie a questa «salda impronta», a parere del Dudan, gli ordinamenti delle città dalmate poterono preservarsi nei loro caratteri fondamentali anche sotto la dominazione di Venezia «che fu, più che il padre, il fratello maggiore delle città marittime della Dalmazia»⁴⁶. Il loro padre comune, va da sé, era Roma, la cui eredità si rifletteva anche nella struttura sociale e istituzionale delle città (a carattere aristocratico e con, evoluzionisticamente parlando, «so-pravvivenze» istituzionali eloquenti come il Senato e gli ordini equestri, più alcune magistrature). Proprio l'aristocrazia era vista da Dudan come principale custode dell'identità cittadina, in virtù di

una concezione legittimistica ed assolutistica del tardo Stato romano, che quasi radicava nelle terre dominate, seguendo il principio dell'ereditarietà, i suoi magistrati. Il potere comunale fu in Dalmazia ed in Istria derivazione del potere aristocratico o di quello originario e non già, in generale, formazione radicalmente nuova. Il processo di democratizzazione fu, più che arrestato, sopito, a vantaggio della civiltà italiana, e senza alcuno spirito anti-popolare, dalla Repubblica di Venezia, la quale, se da un lato limitò lo sviluppo costituzionale dei Comuni, d'altro lato conservò ai Comuni la loro organizzazione in una epoca nella quale già si ventilava lo spirito dello Stato moderno⁴⁷.

Una Venezia che aveva insomma raccolto, con la romanità (mediata dalla bizantinità), quella sorta di cosmopolitismo giuridico che era stato uno dei caratteri più pregnanti della Roma imperiale.

4. *Conclusione.* Nel 1943 i tipi dell'Isti pubblicarono, postumo, l'ultimo contributo di Dudan: *L'Italianità della Dalmazia negli ordinamenti e negli statuti cittadini*, scritto a quattro mani con Antonio Teja⁴⁸. Questo libro non era nient'altro che l'ultima di una serie di pubblicazioni a carattere divulgativo prodotte per un accordo tra Isa e Isti, sulla spinta della conquista fascista dell'Albania (1939)⁴⁹. La parte scritta dal Dudan in sostanza era una sin-

⁴⁵ Ivi, p. 56.

⁴⁶ Ivi, p. 63.

⁴⁷ Ivi, p. 133.

⁴⁸ Cfr. *supra*, nota 13.

⁴⁹ Prima di ciò ci fu anche un volume collettaneo, presentato da Giuseppe Volpi e a cui partecipò anche Dudan per la parte storica. Cfr. *Albania*, Venezia, Istituto di studi adriatici, 1940.

tesi degli *Studi e note*, ma dal carattere ancor più militante, meno mediato dalle dimostrazioni di scientificità: in essa la Roma imperiale veniva esaltata in quanto forma attiva e dinamica, che decentra invece che accentrare, che livella i vari particolarismi etnici, politici, «nazionali» per il tramite della «cittadinanza» e del «diritto»; se ciò da un lato sacrificava la purezza delle forme tradizionali della romanità, dall'altro le sviluppava e le estendeva ai soggetti più estranei. Una dinamica di civilizzazione che però, letta in chiave dudaniana-fascista, di fatto implicava l'annientamento politico e culturale dei soggetti dominati.

La visione imperiale, ovvero imperialista, esaltata dal Dudan infatti non portava ad altro che a una definizione del binomio «romanità/italianità» quale fattore aggregante e realizzatore di quell'organicità del mare Adriatico che dopo la caduta di Roma solo la Repubblica di Venezia aveva saputo preservare. Secondo questa chiave di lettura l'unità d'Italia, invece, sarebbe stata figlia di un contesto «occidentale/oceanico» (dominato dalla Francia-Piemonte); di un clima, cioè, transitorio, superato solo allora, in epoca fascista, dal riaprirsi dell'orizzonte mediterraneo dato dal Canale di Suez e dall'espansione coloniale italiana in Africa⁵⁰.

La riapertura dell'orizzonte mediterraneo era pienamente coerente con la progettualità fascista dell'anteguerra, di larghe anche se nebulose vedute⁵¹; ma, dal punto di vista veneziano, essa significava soprattutto la speranza di chiudere quel «ciclo di Campoformido», iniziato con le guerre napoleoniche, che tante perdite avevano portato alla città lagunare e, di riflesso, all'Italia intera⁵². Perdite territoriali, ma soprattutto immaginifiche: anche rispetto a vecchi motivi storiografici, i domini d'oltremare rappresentavano quella sorta di «locus amoenus» in cui si collocava la rinascita di Venezia nei momenti di crisi, e ciò ben prima dell'età contemporanea⁵³. Riconquistare il mare significava dunque recuperare quella dimensione ideale, fatta di ambizioni e rivisificazioni di antiche glorie, che era stata già di Venezia, e che ora assumeva anche un carattere nazionale.

Bruno Dudan, per natali, formazione, biografia si fece portavoce di questo incrocio di fattori: certamente politici, ma anche psicologici, figli del rimpianto di un'intera ex classe dirigente – la borghesia e la nobiltà veneziane

⁵⁰ Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, cit., p. 13.

⁵¹ Si ventilavano anche le conquiste di Malta, Corsica e Tunisia, anche se le opinioni sulle strategie da intraprendere erano molteplici e confusionarie: cfr. Paladini, *Mare nostrum*, cit., p. 619.

⁵² Damerini, *Le isole jonie*, cit., *passim*.

⁵³ A. Stouraiti, *Lutto e mimesi. Due aspetti della nostalgia imperiale nella Repubblica di Venezia, in Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura-Centro tedesco di studi veneziani, 2010, pp. 91-105.

– per una centralità perduta. La «romanità» dudaniana era una romanità che non esisteva nei simbolismi del regime, se non a partire dai pieni anni Trenta: l'inevitabile allineamento ideologico del Dudan al fascismo appariva in questo senso contraddittorio, proprio per le premesse sociali e antropologiche da cui partiva lo studioso veneto-dalmata; per quel suo ideale cittadino, aristocratico e marinare che di fatto si poneva potenzialmente in contrasto con le tematiche ruraliste e antiborghesi del fascismo classico, nonché con il loro preteso ambito di diffusione: la società di massa⁵⁴.

Contraddittorio era peraltro lo stesso imperialismo dudaniano, di matrice assai più «moderna» di quanto il giurista lagunare fosse disposto ad ammettere: in cerca di una romanità autentica, perennemente riaffiorante, tesa più all'assimilazione che non all'integrazione dei popoli (come invece la romanità storica era stata), indulgente verso i temi razzisti e immune da eventuali influenze straniere, l'*imperium* vagheggiato dal Dudan finiva per esulare proprio da quella stessa *libertas* che costui aveva esaltato, d'altra parte, come il portato concettuale e giuridico più innovativo delle colonie romane e, di conseguenza, di quei comuni italiani che sulla riscoperta del diritto romano avevano fondato le basi della propria indipendenza politica. In tale forma, però, l'esperienza intellettuale di Bruno Dudan riguadagnava la propria compatibilità con la dittatura mussoliniana, supportandone di fatto il *revival* bellicista della fine degli anni Trenta.

L'imperialismo dudaniano si caratterizzò quindi quale crogiolo ideale in cui fondere, assieme all'«Italia nazione», una romanità espansionista e, per così dire, marittimista. Una romanità utopica, resa da Dudan, come da altri, un mito al contempo veneziano, irredentista e fascista.

⁵⁴ Tematiche e ambizioni che poggiavano tanto sull'esigenza di costruire una vera e propria ideologia economica del fascismo (di fatto sino agli Trenta ostacolata dalla sua stessa autorappresentazione di «alternativa» tra borghesia e proletariato, tra liberalismo e socialismo) quanto sull'obiettivo di una forte espansione demografica, sostenibile solo sulla base di ampia disponibilità di risorse annarie: cfr. M. Stampacchia, «Ruralizzare l'Italia!». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 76-79.